

«*Centesimus annus*» -

«*Catholic Social Doctrine and the Turn of the Century*» - 23 maggio 2013

Non penso si chieda a me un bilancio della dottrina sociale della Chiesa (DSC) in questo momento della storia. Il pesce, come è noto, non vede l'acqua in cui nuota e tutti noi viviamo in un'epoca di grandi trasformazioni e quindi non è possibile fare un bilancio, come si dice in italiano, a bocce ferme.

Ciò nonostante si possono fare almeno alcune osservazioni che spero utili.

Qualcuno ha definito la DSC «l'incontro tra il Vangelo e la società», espressione suggestiva, perché precisa subito i due poli tra i quali deve svilupparsi una tensione positiva, creativa, che non si può risolvere eliminando uno dei due poli, ma anzi rafforzando la tensione in modo che ne scaturisca un pensiero vitale e fecondo. La fede infatti non cambia nel suo nucleo fondamentale, ma la società muta in continuazione e muta quindi anche il tipo di luce di cui ha bisogno per il suo cammino.

In teoria la DSC dovrebbe aver accompagnato tutta la storia bimillenaria della Chiesa, perché la Chiesa ha sempre fatto parte della società umana e ne ha condiviso, come dice la *Gaudium et spes*, le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce, specialmente dei poveri. Ma di fatto non è stato così.

Nei trattati classici di morale esisteva un capitolo specifico, che si chiamava *De iniustitia et iure*, nel quale sarebbe dovuta nascere e svilupparsi la riflessione in materia sociale. Storicamente però l'avvio è stato diverso. La DSC è nata con la *Rerum novarum* di Leone XIII (1891) per rispondere a un'emergenza storica, quella provocata dalla rivoluzione industriale, dallo sfruttamento disumano dei lavoratori dipendenti, soprattutto nelle fabbriche di allora, e dalla provocazione rappresentata da soluzioni proposte da altri e che la Chiesa giudicava più pericolose del male a cui si voleva porre rimedio, come il socialismo ispirato al marxismo ateo.

Anche se Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo rei socialis* (1987) dice chiaramente che la DSC non è una terza via, né un'ideologia, ma «appartiene al campo della teologia, e specialmente della teologia morale» (n.41), la DSC ha continuato a svilupparsi seguendo un filone autonomo, per di più scandito dall'apparire periodico di documenti (in genere encicliche, ma non solo) del Magistero della Chiesa, in genere a ritmo decennale (con l'eccezione del 1951 e del 2001), cominciando dal 1931 per celebrare, o meglio, aggiornare la *Rerum novarum* a mano a mano che la società cambiava.

Le prime encicliche sono incentrate su un problema specifico, la cosiddetta «questione operaia», divenuta poi «questione sociale», che si occupa prevalentemente dei rapporti di lavoro. L'intervento della Chiesa avveniva in difesa della parte più debole nella dialettica dell'economia moderna tra capitale e lavoro, cioè in favore del lavoratore, per aprirsi poi all'economia mondiale, globalizzata e finanziarizzata di oggi.

In ogni caso la DSC è nata in difesa dei deboli, dei poveri e lo è sempre rimasta, ma allo stesso tempo lotta contro le povertà.

Un segno dei tempi da sottolineare intorno al passaggio di millennio è che mentre per 60 anni si è commemorato il decennale della *Rerum novarum*, sia la *Sollicitudo rei socialis* di Giovanni Paolo II (1987), sia l'ultima grande enciclica sociale, la *Caritas*

*in veritate* (2009) di Benedetto XVI sono state pubblicate per celebrare la *Populorum progressio* (1967) di Paolo VI, quasi a dire che l'orizzonte della DSC si è ormai spostato dal piano nazionale o al massimo europeo, a quello mondiale. La *Caritas in veritate* era stata infatti preventivata per il 2007, nell'anniversario esatto della *Populorum progressio*, ma venne poi ritardata di due anni per aggiornarla tenendo conto della crisi economica in corso. Questo allargamento di orizzonte è significativo, anche perché soltanto guardando a quanto avviene altrove, si può comprendere anche ciò che avviene dal punto di vista economico, finanziario e sociale, nel proprio Paese.

Anche se i principi dai quali la DSC parte e in base ai quali illumina la realtà sociale economica ecc. per poter orientare il comportamento umano alla luce del Vangelo, sono sempre gli stessi, come la concezione dell'uomo, della persona umana, della giustizia sociale, di uno sviluppo che sia integrale e possibilmente armonico in ogni suo aspetto, è evidente che la realtà umana è mutevole. Basti pensare ai risultati spettacolari della scienza e della sua applicazione alla tecnica, alla mobilità umana una volta inimmaginabile e a tutto il mondo virtuale e digitale, che per i nostri giovani rappresenta non (come per me) uno strumento per fare meglio ciò che facevo con la macchina da scrivere elettrica o al massimo elettronica, ma un ambiente di vita, un'altra *way of life* alla quale io, dell'era jurassica del cartaceo, non appartengo.

Il risultato è che la DSC, che prima concentrava i suoi interventi su un punto o un problema specifico, cerca ora di occuparsi dell'intero progetto di Dio sull'umanità, con il risultato che le ultime encicliche sono quasi delle enciclopedie, nelle quali non facile orientarsi. Questo non è dovuto solo al fatto che ciascuna delle persone consultate per la stesura dell'enciclica desidera dimostrare che ha lavorato e aggiunge un suo capitoletto su un aspetto prima non considerato. Ma è dovuto soprattutto al fatto che il nostro mondo è così: esso è complesso, è molteplice, è globale e locale allo stesso tempo, i vari aspetti della vita sociale sono interdipendenti tra loro e i Papi desiderano mostrare di esserne consapevoli. È in certo senso una reazione alla specializzazione esasperata e alla frammentazione delle discipline oggi, che consente spettacolari scoperte, ma con il rischio di perdere di vista l'unicità della vita, anche sociale, e soprattutto il fine delle discipline stesse, che non si trova all'interno di ciascuna disciplina, ma al di fuori di esse. Se uno non è attento, trasforma gli strumenti in fine e perde di vista il senso del cammino. La *Caritas in veritate* dice esplicitamente che «la società sempre più globalizzata ci rende vicini, ma non ci rende fratelli» (n. 19). Ciò a cui mira oggi la DSC è un nuovo umanesimo e l'uomo nella realtà quotidiana non è diviso in settori.

Un significativo cambiamento è avvenuto anche nel linguaggio della DSC, che è diventato più tecnico, più specifico, grazie anche all'apporto di laici esperti nelle discipline economiche, finanziarie e sociali in genere. Questo spiega il maggior favore incontrato dagli ultimi documenti del Magistero, perché ad esempio gli imprenditori e i sindacalisti vi riconoscono il proprio linguaggio. Il rovescio della medaglia è che più il linguaggio si fa concreto e pertinente alla vita delle imprese o, ad esempio, dell'economia finanziaria, più diventa provvisorio, legato alla congiuntura, e quindi discutibile e rivedibile. Sui sommi principi è relativamente facile trovare l'accordo. Molto meno sulle determinazioni concrete. In ogni caso molti imprendi-

tori credenti e impegnati soffrono poi per lo scarto tra la teoria molto bella e la realtà quotidiana che sembra molto lontana. Penso che la DSC vada interiorizzata e debba diventare radice del proprio agire, sapendo che la realtà non è mai l'ideale, ma lo incarna.

Un altro aspetto che vorrei sottolineare nell'evoluzione della DSC specialmente in questo nuovo secolo è il cambiamento che c'è stato con il Vaticano II nei confronti del mondo moderno. E la DSC è tutta un confronto con il mondo moderno. Non per nulla essa è nata proprio insieme al mondo moderno come lo intendiamo noi cioè con la rivoluzione industriale.

La Chiesa per quasi due secoli si è sempre contrapposta alla modernità e a ciò che essa significava. Questo in particolare dopo il turbine della Rivoluzione francese e di ciò di cui essa si faceva portatrice, proprio mentre la rivoluzione industriale portava le sue novità, il Magistero è stato sempre molto critico su tutto ciò che la modernità portava con sé. Questo sia come impostazione dottrinale (basta pensare al Sillabo di Pio IX, anche se le singole proposizioni condannate vanno contestualizzate), sia per l'elevatissimo costo sociale che l'industrializzazione ha richiesto nei primi tempi del suo svolgersi. In realtà molte conquiste della modernità, come i diritti individuali, sociali, politici ecc., discendono come parte integrante dal messaggio cristiano. Ma chi li ha difesi e rivendicati pubblicamente lo ha fatto in funzione anticlericale e anticristiana, provocando una reazione uguale e contraria da parte della Chiesa, che ha fatto fatica a riconciliarsi con essi, anche per via delle vicende storiche in cui essi si incarnavano e prendevano forma, non di rado persecutoria nei confronti della Chiesa.

Il cambiamento si è avuto con il Concilio Vaticano II e con i suoi documenti, in particolare, per quanto riguarda la nostra conferenza, la costituzione pastorale *Gaudium et spes*. Il più lungo dei documenti conciliari e anche l'ultimo ad essere stato approvato, alla vigilia della chiusura del Concilio.

In esso non c'è più nessuna condanna e il mondo moderno viene visto con una simpatia inedita, tanto che il documento è stato giudicato peccare di eccessivo ottimismo, anche da teologi come Karl Rahner e Joseph Ratzinger, che lamentavano nel testo la scarsa presenza del peccato, che invece segna tutto il cammino umano, facendone spesso più una tragedia che un'avventura a lieto fine. Nella sua versione finale la *Gaudium et spes* è stata alquanto corretta. Si è aggiunto un intero numero, il n.13, intitolato «Il peccato», che segna tutta la storia umana, ma dal quale Gesù è venuto a liberarci, perché l'uomo da solo non riesce a vincerlo e si sono inseriti numerose «zeppe» per ricordare che l'uomo di cui si parla è in realtà ferito dal peccato e che le conquiste della scienza sono in realtà ambivalenti, e possono essere male usate.

È bene ricordare anche il titolo della *Gaudium et spes*, che è «La Chiesa nel mondo contemporaneo», non «e il mondo contemporaneo» o «di fronte» al mondo contemporaneo. La Chiesa si ritiene perciò in cammino con tutta l'umanità e quindi soggetta anche alle vicende storiche, alle debolezze degli uomini che la guidano, e non è soltanto la maestra che giudica, condanna o assolve quasi dal di fuori della vicenda umana.

Questo atteggiamento del Concilio ha avuto un evidente influsso anche nella DSC, i cui documenti si sono andati evolvendo, adattandosi a questo stile profondamente diverso dal passato e cercando di entrare in dialogo con il mondo moderno. Dialogare significa proporre le proprie motivazioni e dare il proprio contributo specifico, ma anche essere disposti a ricevere. I nn. 42 e 43 della *Gaudium et spes* sono intitolati rispettivamente «L'aiuto che la Chiesa intende dare alla società umana per mezzo dei cristiani» e «L'aiuto che la Chiesa riceve dal mondo contemporaneo».

Non per nulla un critico della Costituzione pastorale mi diceva: «La Chiesa evangelizza, converte. Non dialoga. Per chi non conosce il Vangelo c'è solo la via della conversione!».

Durante il Concilio venne pubblicata la *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, che inizia questo stile anche nella DSC, distingue tra l'errore e l'errante, tra le teorie filosofiche che non cambiano e i movimenti storici che si ispirano ad esse e che possono evolversi anche positivamente e con i quali si può perciò anche collaborare. Poco dopo il Concilio uscì la *Populorum progressio*, che denuncia, con un linguaggio lapidario le gravissime distorsioni umane ed economiche presenti nel mondo, ma non condanna lo sviluppo, anzi lo definisce «il nuovo nome della pace». Le encicliche successive hanno adottato lo stesso tono. In particolare ricordo la *Caritas in veritate*, che fa una vera apologia della scienza e la tecnica, denunciandone anche l'ambivalenza, come per ogni strumento. Ma l'enciclica di Papa Ratzinger è piena di volontarismo e di fiducia nell'umanità che, con l'aiuto di Dio, potrà rendere il nostro mondo più degno di essere abitato, anche se la storia umana può conoscere ricadute e sconfitte.

Il nostro mondo attuale è molto ammalato di catastrofismo. Gli ottimisti vi hanno poco successo (qualcuno ha detto che l'ottimista è colui che crede di vivere nel migliore dei mondi. Il pessimista è colui che teme che il primo abbia ragione). La DSC attualmente non fa dell'ottimismo a buon mercato, non si nasconde gli immensi problemi da risolvere, ma scommette a favore della speranza.